

Narrare di Storia

3

Anche se alcuni personaggi di questo romanzo sono realmente esistiti e alcune vicende realmente accadute, altri personaggi e altre vicende (meno di quante si pensi!) sono frutto della mia fantasia, pertanto ogni riferimento a persone, luoghi e cose reali è puramente casuale.

Sito web: <https://narraredistoria.com>

E-mail: narraredistoria@gmail.com

Copyright © 2021 Vladimiro Maccari

Tutti i diritti riservati.

ISBN: 9798472201681

Vladimiro Maccari

IL CREPUSCOLO
DI COMMODO

Il romanzo degli ultimi pretoriani

Romanzo Storico

A Phoebe

Premessa

Poche volte la storia ha assistito ad un tradimento di buone premesse così grande come nei tredici anni del regno di Commodo.

Alla sua ascesa come unico augusto, infatti, le aspettative del popolo, dell'esercito e anche di molti senatori erano altissime. Nei diciannove anni precedenti Marco Aurelio aveva affrontato invasioni, pestilenze e usurpazioni. Il mondo antico era stato scosso da crisi senza precedenti che avevano indebolito l'idilliaca visione di un impero fatto di comunità, libere di prosperare sotto il benevolo dominio di Roma*.

La pestilenza aveva indebolito l'economia, svuotato le città, le fattorie e gli accampamenti e gettato il mondo nell'angoscia. La guerra oltre il Danubio aveva dissanguato le finanze e alienato le popolazioni orientali, poco intenzionate a pagare il peso di un conflitto che non le riguardava.

Questo il clima nell'anno 180. L'ascesa di un nuovo imperatore, il primo "nato nella porpora", giovane e pieno di vita sembrò a molti un buon auspicio per il futuro. L'impero, si sperava, avrebbe ritrovato pace e prosperità.

E così fu, almeno all'apparenza. Il regno di Commodo non vide grandi guerre ai confini. L'imperatore siglò una trattato che assicurò la pace nel settore del medio Danubio per i successivi decenni. Più turbolenze vi furono nell'interno. I primi segni del disagio sociale di alcune classi e di alcuni territori risalgono a quest'epoca. Al di là di questi rivolgimenti, però, è probabile che "l'abitante medio" delle province, complice un'inevitabile ripresa economica, abbia vissuto meglio sotto Commodo che non sotto Marco Aurelio.

La vera catastrofe avvenne sul fronte morale. Commodo esautorò la classe senatoriale, che perseguitò in più occasioni. Dilapidò

* "Prima del vostro impero il mondo era in perpetuo sconvolgimento e andava avanti senza un ordine prestabilito; da quando voi [Romani] vi siete messi a governarlo, disordini e sconvolgimenti sono cessati, è subentrato l'ordine, si è diffusa dappertutto una splendida luce di civiltà e di solidi ordinamenti politici."

Elio Aristide, *A Roma*.

immense somme in giochi, spettacoli e donativi alle truppe pretoriane. Lasciò la gestione dello stato ai prefetti del pretorio e ai cubicolari, che ne approfittarono per compiere ruberie di ogni genere*.

Commodo, spaventato dalla furia popolare, a cui nel 190 aveva sacrificato il potente cubicolario Cleandro, offerse la propria figura in chiave escatologica, identificandosi in modo sempre più marcato con Eracle/Ercole, il semidio amico del genere umano, fondatore di città (Roma e altri centri furono rinominati “Colonie Commo-diane”), uccisore di mostri (le sanguinose cacce di animali esotici) e propagatore di civiltà.

È nell'epoca di Commodo, insomma, che sono gettate le basi delle drammatiche guerre civili del 193-197 e della dittatura militare dei Severi, che sancì la definitiva rottura con l'impero degli Antonini.

L'unico ad andare controcorrente fu Publio Elvio Pertinace, ch'io ritengo uno dei più interessanti imperatori del II secolo. Pertinace, infatti, era figlio di un ex-schiavo arricchitosi con i commerci; fino all'età di trentacinque anni era stato maestro di scuola; aveva poi deciso di arruolarsi nell'esercito. Con il suo valore aveva scalato i ranghi fino a divenire senatore tra i più rispettati.

Tanto più dovette apparire stridente la dissoluzione sotto Commodo, quanto più era stata eroica la lunga lotta di Marco Aurelio contro Parti, Quadi, Sarmati e Marcomanni.

È nell'anno 172, con l'esercito impegnato al di là del Danubio, che si apre la storia del centurione Gneo Marzio Modesto e del suo amico e collega Marco Curtilio Fausto.

* Gli annali registrano nel 190 la cifra record di venticinque consoli, più del doppio di quanto era divenuto consuetudine, lasciando intendere chiaramente l'ignobile mercato di cariche.

Nota

A fine libro sono presenti alcuni utili strumenti di lettura: un glossario con le principali parole latine, un'utile tabella con il calendario "commodiano", la conversione in unità moderne delle principali grandezze di misura romane, un elenco dei personaggi, alcune mappe dell'impero e cartine della città di Roma.

Sul blog *Narrare di Storia* e sulle pagine social ad esso collegate potrai trovare numerosi approfondimenti sul romanzo, a cui consiglio di dare un'occhiata a lettura terminata.

Buona lettura!

Personaggi

Di ogni personaggio è indicato il ruolo nel momento in cui appaiono nella narrazione. Quelli storicamente esistiti sono riportati in *corsivo*.

Gneo Marzio Modesto, centurione della legione I *Adiutrix*.

Gaio, suo figlio e poi *miles* pretoriano.

Marzia, sua unica figlia.

Marco, suo secondo figlio.

Terenzio, suo fattore.

Protettore, il cane di Gaio.

Marco Curtilio Fausto, centurione della legione I *Adiutrix*.

Oclatino, *signifer* della centuria di Modesto.

Saturniano, *optio* della centuria di Modesto.

Ebuzio, centurione della seconda centuria, terza coorte pretoria.

Rufo, *miles* pretoriano.

Calvisio, *principalis* e capo del contubernio.

Manio, *miles* pretoriano.

Publio, *miles* pretoriano.

Tausio, *miles* pretoriano di origine tungria.

Vibiano, *miles* pretoriano.

Publio Elvio Pertinace, legato della legione I *Adiutrix*.

Flavia Tiziana, sua moglie.

Publio, suo figlio.

Elvia, sua figlia.

Tito Flavio Sulpiciano, senatore e padre di Flavia.

Commodo, imperatore di Roma, nell'anno 192 ha assunto ufficialmente la denominazione di "Lucio Elio Aurelio Commodo Augusto Ercole Romano Exsuperatore Invitto Fortunato Pio."

Marcia, sua concubina.

Quinto Emilio Leto, prefetto del pretorio.

Ecletto, cubicolario capo.

Candido, *a rationibus* della corte di Commodo.

Asino, buffone della corte di Commodo.

Narcisso, atleta e istruttore di Commodo.

Vittore, vescovo di Roma e capo della comunità cristiana.

Aurelio Carpofo, liberto imperiale di fede cristiana.

Demetriano, senatore di fede cristiano.

Lucio Settimio Severo, ex-consolare privo di incarichi.

Giulia Domna, sua moglie, di origine siriana.

Bassiano, il primogenito.

Geta, il secondogenito.

Falcone, Quinto Pompeo Sosio, senatore e console designato per il 193.

Gaio Giulio Claro, senatore e console designato per il 193.

Marco Didio Giuliano, senatore di origine italica, già console assieme a Pertinace e governatore della Germania.

IL CREPUSCOLO DI COMMODO

Il romanzo degli ultimi pretoriani

VIRTUS

172 d.C.

“Così Marco Aurelio soggiogò i Marcomanni e gli Iazigi a prezzo di molti e grandi combattimenti e pericoli; ma scoppiò una grande guerra anche contro quelli che venivano chiamati Quadi, e fu ottenuta una vittoria insperata, giunta quasi per divino favore. Infatti, fu una divinità a salvare in modo del tutto straordinario i Romani che versavano nel pericolo durante la battaglia.

Dopo che i Quadi li avevano circondati in luoghi a loro favorevoli, e poiché i Romani, stretti i ranghi, combattevano coraggiosamente, i barbari interruppero la battaglia, aspettandosi di prenderli facilmente a causa del caldo e della sete; inoltre, dato che erano in numero nettamente superiore, chiusero, fortificandoli, tutti i luoghi intorno in modo tale che non potessero approvvigionarsi d'acqua.”

Cassio Dione, *Storia Romana* (LXXI, 8, 1-2)

I

*Oltre il Danubio, Terra dei Cotini
Estate, undicesimo anno del principato di Marco Aurelio **

Il legionario lasciò la vanga, si gettò con le ginocchia a terra e infilò le mani nella buca appena scavata.

«L'abbiamo trovata!» gridò con voce rauca.

Il centurione Gneo Marzio Modesto s'avvicinò alle spalle del soldato. La pozza d'acqua era profonda meno di un paio di pollici. Le fronde di un faggio si riflessero sulla superficie verdognola.

Il soldato ne bevve un sorso ma l'acqua sparì, assorbita troppo in fretta dal terreno, che pure aveva una consistenza argillosa.

«No, bastarda!»

«Continuate a scavare!» urlò Modesto.

Il legionario fu tirato su per le ascelle da un commilitone. Le vanghe della squadra affondarono nella buca e tornarono a strappare zolle di terriccio.

Modesto serrò la mascella. Si grattò dietro il collo, sotto la cotta di maglia. Il sole era allo zenith. La tunica era impregnata di sudore. Il caldo era asfissiante. Gli uomini lavoravano a petto nudo. I colpi sordi dei picconi si mescolavano ai grugniti di fatica. La Seconda centuria era schierata ai margini della radura, a protezione dei compagni; una turma di Mauri pattugliava la foresta che circondava la radura, pronta a segnalare l'irruzione dei Quadi.

Gli dèi non vogliono che accada.

Deglutì a vuoto. La gola era secca. Tentò di inumidire le labbra aride con la lingua.

Il legionario che s'era gettato nella buca avrebbe dovuto essere punito per aver interrotto il lavoro. Il bastone di vite avrebbe dovuto accarezzargli la schiena e lasciargli non meno di un paio di cicatrici.

Come posso punire un uomo che non beve alcunché da un giorno?

* Estate del 172 d.C.

L'esercito aveva esaurito l'acqua la sera precedente. Pertinace, legato dell'imperatore e comandante della *vexillatio*, aveva ordinato ad alcuni reparti misti di fanteria e cavalleria di uscire, cercare le zone più favorevoli alla presenza d'acqua sotterranea e scavare.

Abbassò le palpebre e si stropicciò la pelle screpolata attorno agli occhi con le dita, ruvide e sporche di terra. Fece un sospiro.

Due anni di lotte disperate per ridurci in questo stato.

L'invasione dei Marcomanni, dei Quadi e dei loro alleati aveva dato inizio all'incubo: l'annientamento della Quattordicesima legione *Gemina*; la distruzione di Opitergium e l'assedio di Aquileia; le città e le campagne, intoccate da secoli, razziate e devastate; la fuga dei barbari carichi di bottino al sopraggiungere delle truppe dell'imperatore; la grande battaglia sul Danubio ghiacciato; l'inseguimento oltre il fiume; il tradimento dei Cotini, una volta fidi alleati, unitisi a Marcomanni e Quadi.

Infine, la trappola.

Alzò lo sguardo. Oltre i rami dei faggi si intravedevano un cielo azzurro e limpido e, più in basso, la massa grigiastra dei monti, che coronavano la valle in cui la *vexillatio* era finita prigioniera. In ogni direzione, fili di fumo indicavano la presenza degli accampamenti dei Quadi e dei Cotini, che avevano eretto palizzate e fossati per impedire all'esercito di lasciare la valle attraverso i valichi.

Passi pesanti sul terreno.

Il centurione Marco Curtilio Fausto teneva l'elmo sottobraccio. Una ciocca di capelli era incollata sulla fronte arrossata dell'amico. Gli occhi erano febbrili e la pelle tirata sugli zigomi.

«Ancora niente?»

Modesto scosse la testa.

Fausto si rabbuiò. «Come finirà, secondo te?» mormorò.

«Non lo so.»

Fausto si guardava attorno con nervosismo e con un dito tormentava l'unghia del pollice.

«Dicono che ci sia anche Valaor con quei maledetti... Valaor, il guerriero del serpente.»

L'amico era roso dai dubbi: comprensibile in una qualsiasi altra persona, ma inaccettabile per un centurione.

«Lo so!» replicò Modesto.

Fausto gli parlò nell'orecchio.

«Pensi che Pertinace e i tribuni si getteranno sulle proprie spade?»

Modesto si staccò dall'amico. Fausto non era in sé.

Anche tu, fratello, hai di questi dubbi?

Gli uomini continuavano a scavare. Lo stendardo della centuria faceva capolino tra gli alberi. Due merli, nascosti chissà dove, emisero un verso stridulo.

Nessuno, per fortuna, aveva udito le parole disfattiste del centurione.

Modesto poggiò la mano sul pomolo del gladio.

«Chiunque ci troveremo a fronteggiare, Marco, compiremo tutti il nostro dovere fino all'ultimo respiro.»

Fausto abbassò il capo. «Certo, ma...»

Il lamento lugubre di un corno barbarico si sollevò dalla radura. Un legionario drizzò la testa e sbarrò gli occhi.

Perché la cavalleria non li aveva preavvertiti?

«Ci hanno scoperto...» gemette Fausto.

Modesto conficcò le unghie nella coscia. Non andava perso un solo istante. Gli uomini non dovevano avere il tempo di provare paura.

«Scudi! Linea doppia! Fausto, vai dai tuoi.»

Il centurione scrutò il margine della foresta, esitante.

Modesto lo afferrò per la spalla.

«I tuoi uomini, centurione!»

Fausto annuì tra sé e sé, sbatté i talloni e s'irrigidì nel saluto militare. «Faremo il nostro dovere e ad ogni comando saremo pronti» tuonò con voce possente.

«Bene, vai!»

L'amico infilò l'elmo in testa e si allontanò di corsa con le mani impegnate a stringere il sottogola.

Un grido fu seguito dall'eco di corni più lontani.

La centuria, schierata ai margini della radura, non si era mossa. Il *cornicen* non aveva suonato il proprio strumento.

L'attacco non era diretto contro di loro?

I legionari impegnati nello scavo avevano lasciato le vanghe e le zappe, erano usciti dalla buche, avevano afferrato gli scudi, i *pila* e stavano calzando gli elmi.

La radura, circondata da terreno più elevato e dai faggi, non era difendibile.

Dovevano muoversi e soccorrere i compagni.

Modesto sguainò il gladio.

«Alle armi, *milites!*»

I legionari di guardia s'erano disposti su un fronte di dieci uomini con profondità di due. I soldati della prima fila avanzavano con gli scudi appena sotto la linea degli occhi; quelli della seconda tenevano le lance oblique e gli scudi sopra la testa.

Un muggito profondo arrivò dalla foresta. La terra tremò, scossa dal battito di mille piedi e dallo sbatacchio delle lance sugli scudi.

Lo squillo di un corno solitario fu sovrastato dall'eruzione del *barritus* barbarico, che scoppiò con l'intensità di una grande onda che travolga una costa frastagliata di scogli.

Tutti i soldati al lavoro avevano indossato elmo, balteo e scudo, quanto bastava per affrontare il nemico.

Le cotte di maglia e le corazze erano rimaste al campo.

Modesto iniziò a correre.

«Avanti!»

Venti passi dalle schiene dei soldati dell'ultima fila. I *pila* della prima salva furono scagliati. Come risposta, i barbari lanciarono frecce e giavellotti e si lanciarono alla carica emettendo urla selvagge.

Le linee della centuria ondeggiarono. I soldati slittarono sul terreno, ma recuperarono posizione.

L'urto del nemico era stato assorbito.

«Sosteniamoli da dietro!» gridò Modesto.

I legionari si aggiunsero ai commilitoni, ne afferrarono la tunica sotto la corazza per il colletto e, con i piedi affondati nel terreno, iniziarono a spingere.

Modesto si fece largo tra le file e raggiunse la prima linea. Una dozzina di Quadi giacevano al suolo con gli occhi fissi e le bocche contorte da una smorfia. Dai ventri squarciati uscivano fiotti di sangue e viscere.

I gladi erano tinti di rosso.

«Già finito?» chiese Modesto.

Oclatino, il *signifer*, lo salutò con un cenno del capo. Uno schizzo di sangue aveva sporcato una falera dello stendardo.

«Non ancora, centurione.»

I Quadi affollavano la foresta. Una schiera di almeno due o tre centinaia di guerrieri s'era attestata tra i tronchi dei faggi. L'armamento era leggero: scudi ovali od esagonali, lance, asce e spade. Molti erano a petto nudo. Le capigliature e le barbe erano così

ispide e lunghe da confondersi l'una con l'altra.

Guerrieri di basso rango.

«Sono troppo pochi per aggirarci.»

Oclatino conficcò lo stendardo al suolo, infilò una mano sotto la pelle d'orso e, sbuffando, si grattò l'ascella.

«Già.»

«Non siamo noi... il vero... obbiettivo» disse Aurelio Saturniano. L'*optio*, in affanno, ansimava con la lingua a fior di labbra. Sulla spalla, gli anellini della corazza erano stati lacerati dal colpo di una spada nemica.

Grida selvagge, cozzo degli scudi, clangore metallico. Gli sguardi di tutti si volsero di scatto verso sinistra.

Rumori di battaglia.

Non molto lontano, il combattimento infuriava.

Ci bloccano qui per colpire gli altri.

«Che facciamo, centurione?» chiese Saturniano.

Riprendere la ricerca dell'acqua, da cui dipende la salvezza dell'esercito, o soccorrere i commilitoni?

«Di là c'è la Sesta centuria di Fausto, vero?»

Oclatino si sfregò un occhio, arrossato dalla polvere e dalla disidratazione, e assentì con stanchezza.

«Sì, sotto la montagna.»

Se non li aiutiamo, seguirà il nostro turno e poi quello degli altri. Nessuno troverà l'acqua. L'esercito sarà distrutto.

«Suonate l'avanzata! Uomini, ranghi serrati! *Adiutrix!*»

Il grido di battaglia fu ripetuto da voci arrochite e stridule.

Ai piedi della montagna

Il gladio intercettò l'ascia del guerriero a mezz'aria.

Fausto digrignò i denti. Il soldato della seconda fila, che lo spingeva per la schiena, gli diede la stabilità per allontanare l'arma nemica.

Il guerriero quado, sbilanciato e con il fianco, privo di protezioni, esposto, ricevette la stoccata di un legionario. Gli occhi, carichi d'odio, si congelarono in un'espressione di stupore.

Il guerriero s'afflosciò al suolo. Un altro prese subito il suo posto. Fausto si rinserrò dietro lo scudo. Aveva ucciso due guerrieri nemici; di altri tre aveva visto la morte.

Tutto inutile. La pressione dei barbari non si allentava.

Per gli dèi, quanti sono?

Non fosse stato per la buona posizione difensiva, sarebbero già stati annientati. Le spalle erano protette da una grande roccia che si protendeva dal terreno: il primo contrafforte di una delle montagne che circondava la valle in cui l'esercito imperiale era stato intrappolato.

Aveva creduto che quello fosse un buon punto per cercare l'acqua. Un affluente del Danubio aveva le sue sorgenti fuori della valle, sul pendio opposto della montagna. Forse, da qualche parte su quel lato, poteva esservi una fonte secondaria o uno specchio lacustre.

Parò l'ennesimo fendente con il bordo dello scudo. Una scheggia di legno schizzò via. La spada del nemico s'era conficcata di mezzo pollice. Tirò uno stoccata. Il gladio era corto, ma la lama a doppio taglio penetrò nel costato del guerriero, che s'accasciò con una smorfia sul volto.

Ritrasse l'arma prima che rimanesse incastrata sotto il cadavere. Pulsazioni di dolore gli pungevano le tempie. Il braccio sinistro era spossato. La bocca era acre. La borraccia vuota.

Non c'era stato tempo di appurare la presenza di acqua. Dopo meno di mezza giornata il suono rauco dei corni barbari era salito al cielo. Un'orda immensa aveva riempito ogni spazio tra un tronco di faggio e l'altro. Un nobile, con in testa un lucente elmo di bronzo dorato, s'era parato di fronte alla schiera. L'elmo aveva una forma slanciata che terminava in un testa di serpente ritorta in cima. Le cavità degli occhi erano realizzate con sfere di onice nera.

Valaor.

Il principe dei Quadi aveva sguainato la spada, rilanciato il *barritus* e diretto la carica. Lo aveva perso di vista nella mischia, ma il bastardo doveva essere là da qualche parte.

Il corno dei barbari raschiò ancora l'aria. I fanti armati alla leggera lasciarono il posto ad un schiera di guerrieri con la cotta di maglia e gli scudi ovali pitturati a tinte vivaci.

Il *comitatus* di Valaor.

«Serrate i ranghi!» gridò Fausto.

I legionari rifiatarono e compattarono le fila.

La testa di un serpente sveltava sull'elmo di un guerriero. Baffi rossi e occhi verdi colmi d'ira facevano capolino da sotto la tesa. Il mantello verde fu gonfiato dal vento.

Valaor conficcò la punta della spada nel terreno.

Il bastardo viene a godere della nostra fine.

Fausto deglutì a vuoto, sperando di inumidire la bocca.

Non dare tempo ai tuoi uomini di avere paura.

Così gli aveva detto un ufficiale che rispettava.

Batté il gladio sullo scudo.

«Adiutrix! Adiutrix!»

Il grido si riverberò tra i ranghi della centuria.

I Quadi risposero strillando nell'incavo degli scudi. Il *barritus* sommerse le voci rauche dei legionari.

Fausto alzò il gladio. «Sesta centuria, pronti!»

Con le lance spianate e le spade puntate al cielo, i Quadi si lanciarono all'assalto. Fausto serrò lo scudo, fletté il busto e avanzò il piede sinistro. Il soldato dietro di lui poggiò la mano sulla schiena.

L'impatto scudo contro scudo lo smosse di qualche pollice. Senza fiato, cercò un pertugio nella guardia del nemico. La cotta di maglia ne proteggeva il petto e i fianchi. Tentò una stoccata ma fu deviata dalla spada del quado che, con un unico movimento, calò un fendente.

Fausto roteò il polso e arrestò la corsa della lama nemica. Il corto gladio era più solido della lunga spada avversaria ma la forza del braccio del guerriero nemico, fresco e riposato, era troppo grande.

Fausto cedette, arretrò di un passo e cercò di frapporre lo scudo alla minaccia incombente. Ebbe un attimo di respiro. La massa barbarica, in agitazione, occupava l'intero spazio al di qua della linea dei faggi.

La linea della centuria aveva ceduto in più punti. Un quado conficcò l'ascia nel petto di un legionario

Siamo con le spalle alla montagna.

«Centurione!» vociò qualcuno con tono d'allarme.

Fausto roteò su se stesso. Un'ascia gli sfondò lo scudo, scagliando schegge di legno tutt'attorno. Cercò di sfilarla per sfuggire al pericolo, ma l'arma s'era conficcata troppo saldamente.

L'eco di un corno romano.

I rinforzi!

Il guerriero abbandonò la presa dell'ascia. Fausto arretrò. Lo scudo era sbilanciato, ma ancora utilizzabile. Se solo avesse avuto il tempo di estrarre quell'ascia...

Il guerriero, invece di incalzarlo, sbirciava con la coda

dell'occhio alle proprie spalle.

Così facevano molti altri Quadi.

«La centuria di Modesto!» urlò un legionario.

Un coro possente giungeva in loro soccorso.

«*Adiutrix! Adiutrix!*»

Lo strepito saliva da ogni punto del campo di battaglia: dai ranghi esausti della Sesta, ormai in procinto di cedere; dalle file della centuria di Modesto, che incalzava i Quadi alle spalle. Una linea di scudi blu sommergeva i guerrieri nemici. Modesto e i suoi fecero strage dei fanti armati alla leggera, ma impattarono sul *comitatus* del nobile quado. I barbari non si arresero. I corni echeggiarono ancora.

Fausto fremette. Il momento non andava perso. Gli uomini andavano eccitati per tornare, ancora una volta, all'attacco.

Brandì il gladio al cielo.

«*Adiutrix! Vittoria!*»

L'esclamazione fu ripetuta senza il sufficiente ardore. I legionari della Sesta centuria erano concitati male. Una dozzina, feriti, s'erano trascinati fino alle retrovie lasciando strisce di sangue sul terreno.

Fausto si lanciò in avanti. Non poteva abbandonare il suo amico. Il resto della centuria l'avrebbe seguito.

Tempestò di colpi lo scudo di un guerriero, che sembrò piegare le ginocchia. Lo percosse con il manico dell'ascia, ancora conficcata nello scudo.

Le due centurie dovevano riunirsi al più presto, altrimenti sarebbero perite.

Il guerriero arretrò. Anche altri fecero lo stesso. Uno spazio verde si creò nel mezzo della battaglia.

Fausto abbassò la guardia, esausto, e boccheggiò.

Valaor avanzò sul terreno. Il serpente di bronzo sull'elmo era insozzato da schizzi di sangue. La bocca era deformata da un ghigno feroce.

Il quado lo fissò con occhi spiritati.

«Duello, io e te!» proruppe in un latino gutturale.

La cresta trasversale del mio elmo. Sa che sono il capo.

I corni dei Quadi suonarono delle note basse e gravi, simile al raschio prodotto da una spada in un fodero arrugginito.

Un cerchio si formò intorno a loro. I guerrieri li evitarono e i

legionari arretrarono.

Anche la centuria di Modesto s'era fermata.

Lo scontro dei capi non poteva essere ostacolato.

Valaor alzò il grande scudo ovale, che lo proteggeva dalle cosce alle spalle. Era verde, ornato da mezzelune d'argento e rinforzato da una spina metallica che lo divideva verticalmente a metà. Non v'era guerriero più splendido tra le file nemiche.

Se lo uccido, i barbari fuggiranno in preda al terrore.

Valaor stringeva la lancia nella destra.

Fausto afferrò il gladio con presa inversa, a mo' di pugnale. La distanza andava accorciata. Si lanciò all'attacco. Con lo scudo e l'opportuno ingombro dell'ascia si riparò da un possibile colpo di lancia.

Tentò un affondo, alla ricerca della spalla e del collo del nemico. Valaor fu lesto e frappose il proprio scudo. Il gladio impattò sul bordo e fu deviato.

Fausto balzò indietro. L'attacco era fallito. Aveva bisogno di riassestarsi, ma non ne ebbe il tempo. Con un balzo il quado vibrò la lancia. Fausto si riparò dietro lo scudo. L'arma sfondò gli strati di legno.

Una punta di metallo a forma di foglia comparve accanto al filo dell'ascia.

Lo scudo era inutilizzabile.

Lo gettò.

Il quado aveva estratto la spada. Lunga, ad un solo filo e percorsa da venature bluastre. Una pietra d'ambra traslucida era incastonata nell'impugnatura.

Fausto inghiottì saliva acida.

Ferro del Norico.

Divaricò le gambe e si mise di profilo per offrire meno bersaglio.

Il quado, ben riparato dietro lo scudo, andò alla carica con la spada levata in aria.

Due minacce incombevano su di lui. Quale contrastare? Il fianco sinistro era scoperto. Il destro non aveva altro che il gladio.

Valaor, con la bocca spalancata in un urlo disumano, gli fu addosso.

Fausto parò il fendente con il gladio, ma fu travolto dallo scudo. Fu scagliato a terra. Cadde sulla schiena.

Ogni muscolo del corpo, all'improvviso, gli dolette.

Un peso opprimente lo schiacciava al suolo.
Gli occhi d'onice nera del serpente, in cima all'elmo di Valaor, lo fissavano.

Sto per morire.

La punta della spada scintillò e descrisse un arco che sarebbe terminato sul suo volto.

È finita.

Chiuse gli occhi.

«*Adiutrix!*» ruggì una voce solitaria.

Passi di corsa rapidi sul terreno.

Grida di stupore si levarono dalle file della centuria.

Riapri gli occhi.

Valaor aveva ritratto la spada. Le sopracciglia del quado formavano una v rabbiosa.

«*Adiutrix!*»

Modesto irruppe sulla scena.

Grida indignate si levarono dalle schiere dei Quadi. Chi osava interrompere un duello tra comandanti, sacro agli dèi di tutti i popoli? Le grida, però, si placarono. Anche il nuovo arrivato aveva la cresta trasversale.

Un altro capo dei Romani!

Fausto rotolò di lato. Valaor gli rivolgeva le spalle.

Potrei colpirlo alla schiena.

Non sarebbe servito a nulla. I barbari, invece che demoralizzarsi, sarebbero stati furiosi di fronte ad una così plateale slealtà.

Modesto mostrò il petto ornato di falere e le *armillae* che portava ai polsi.

Amico, fratello...

«Affronta me, sono io il centurione anziano!» strepitò Modesto.

Fausto si allontanò tirandosi coi gomiti, si rialzò e tornò dai suoi.

Ai piedi della montagna

La battaglia era stata interrotta. Le opposte schiere si erano ritirate. Da un lato le due centurie, strette attorno alle insegne sotto la grande roccia; dall'altro, i Quadi e i Cotini, riuniti dietro gli stendardi e i corni dalle sommità a forma di testa d'animale, si ritrasero per lasciar passare una donna anziana, avvolta in una lunga veste bianca che strisciava al suolo. I capelli rossi, seppur striati di grigio, erano lucidi e fluenti come quelli di una ninfa appena uscita

dalle acque. Un cerchietto dorato le ornava la fronte.

Modesto fece una smorfia. Ci mancava solo che quella vecchia strega iniziasse a vaneggiare.

Devo impedirlo.

Additò la nuova arrivata alle truppe.

«Non abbiate paura, uomini!»

Alzò il braccio destro e con la punta del gladio indicò l'*armilla* che il legato Pertinace gli aveva concesso nella precedente campagna, quando i Marcomanni erano stati sconfitti sulle rive ghiacciate del Danubio. La Seconda centuria aveva annientato una tribù e ucciso un nobile di quel popolo, il cui simbolo era la civetta. L'*armilla*, fusa nell'argento, recava due teste di quell'animale che si fissavano l'un l'altra con occhi tondi e vacui.

L'unità era stata ricompensata con una falera raffigurante una civetta, ch'era stata aggiuntata sull'asta dell'insegna.

Modesto la indicò.

«Il Genio della nostra insegna ci protegge, *milites!* Non temete i barbari, che abbiamo sempre sconfitto!»

Un urlo furibondo salì dalle file dei Quadi.

Valaor puntò la spada al cielo e riportò il silenzio.

«Combattere, romano!»

Ti accontento.

Modesto si mise in guardia. Il suo rivale aveva già scagliato la lancia contro Fausto, ma aveva ancora una lunga spada di pregiato ferro norico; lo scudo, inoltre, copriva buona parte del corpo dell'avversario.

Fece lenti passi laterali. Il nobile, con gli occhi che facevano capolino da sopra lo scudo, si mosse per non esporre il fianco.

L'uno ruotando attorno all'altro, si avvicinarono.

D'improvviso, Valaor si scagliò in avanti, compì un balzo e tentò un affondo. Modesto deviò la spada con il proprio scudo, ma l'avversario era troppo lontano perché potesse approfittare dell'apertura nella sua guardia.

Modesto riprese a girare. Il rivale aggrottò le sopracciglia, disorientato da quel comportamento e tentò un fendente, che s'infranse sul bordo dello scudo. Modesto arretrò in difesa.

Il quado ringhiò e si lanciò di nuovo all'attacco. Un colpo di lato per aggirare lo scudo. Modesto parò anche questo. La guardia del nemico si allargò di nuovo.

Valaor sembrava in affanno.

È il mio turno.

Modesto si acquattò dietro lo scudo e caricò. L'impatto travolse il nobile, che cadde a terra. Modesto inflisse uno stoccata, ma il bersaglio sguizzò via.

Frenò il colpo prima che l'arma si conficcasse al suolo.

Bastardo!

Ancora sdraiato ma sollevato su un gomito, Valaor roteò la spada parallela al suolo.

Modesto gemette. Uno spruzzo di sangue sozzò l'erba. Una fitta di dolore acuto gli trafisse il piede.

Per un istante, perse l'equilibrio.

Mi ha preso.

Per colpirlo, Valaor aveva teso il braccio e allargato lo scudo. Con rabbia, Modesto tirò indietro il gomito destro e puntò il nemico al petto. Valaor non poteva più sfuggirgli.

Il gladio distrusse gli anellini della corazza, aprì uno squarcio e penetrò in profondità.

Il quado sbarrò gli occhi, lasciò la presa delle armi e si portò le mani al petto. Spalancò la bocca come per gridare ma non emise alcun suono.

Ce l'ho fatta.

Una pozza di sangue si allargava ai suoi piedi. Perché il sangue del quado era finito sotto di lui? Un giramento del capo. Una ferita profonda esponeva l'osso del piede. O era la gamba?

Una stiletta acuta gli si conficcò nella nuca. La ferita bruciò come se qualcuno gli avesse poggiato sopra un tizzone ardente.

«Ah!»

Una cornice nera restrinse la visuale. Il peso dello scudo era raddoppiato. La corazza e l'elmo, divenuti più pesanti, lo ingabbiavano.

Squilli di trombe provennero dal folto della foresta.

Buio.

Tenda del praetorium, accampamento della vexillatio

Pertinace sospirò.

Curtilio Fausto, centurione della Sesta centuria, Seconda coorte, si succhiava la lingua. Le guance erano scavate e gli occhi leggermente fuori dell'orbita.

Il centurione era stravolto e ciò non soltanto per colpa della sete. «Dopo? Cosa è successo?» chiese Pertinace.

«I Mauri hanno preso i Quadi alle spalle. Ho riorganizzato le due centurie.» Fausto fissava il vuoto e parlava a mozziconi. «Li abbiamo respinti. Ho proibito l'inseguimento. Eravamo troppo stanchi. Dodici morti e ventidue feriti, legato.»

Pertinace tamburellò un dito sul tavolo. L'impresa di Modesto non lo stupiva. Era uno dei migliori ufficiali della Prima *Adiutrix*, già decorato e distintosi molto volte, sulla buona via per diventare *primus pilus*, il primo centurione della legione.

La *virtus* di Modesto, però, così come quella di tutti gli altri uomini, non sarebbe servita a niente. L'esercito aveva finito l'acqua. Dieci giorni prima i Cotini, traditori, lo avevano attirato in quella dannata valle. Da quel momento, un sole accecante e bollente, inconsueto per quelle terre, aveva splendido sui soldati. Nessuna nuvola era comparsa in cielo. Non una goccia di pioggia era caduta. Non una sorgente era stata trovata, né alcuno specchio d'acqua, nonostante il rigoglio della foresta di faggi della valle. Migliaia di Quadi e Cotini presidiavano i valichi di accesso alla valle.

Là fuori è pieno d'acqua, ma noi stiamo morendo di sete. Gli dèi sono contro di noi.

«Posso ritirarmi, legato?»

Pertinace fece un gesto della mano.

«Riposati, centurione, ma tieni pronti i tuoi uomini.»

Quartieri della Seconda coorte

«Venite?» chiese Fausto.

Oclatino e Saturniano, *signifer* e *optio* della centuria di Modesto, annuirono.

Si avviarono. Le vie dell'accampamento erano silenziose nonostante i fuochi dei bivacchi fossero accesi come al solito. Quarti di manzo, cosce di maiale e spalle di capra giravano sugli spiedi. Gli animali, il cui sostentamento non era più possibile, erano stati abbattuti. Le macine per la farina erano lasciate in un angolo. Senza acqua, era impossibile produrre pane. Gli uomini abbrustolivano verdure e ortaggi trovati nei dintorni. Gli strati esterni, che avrebbero una maggior sete, venivano gettati via.

Seduto a terra, davanti ad una tenda, un uomo dai corti capelli biondi e a petto nudo, sicuramente un barbaro ausiliario, divorava

una poltiglia di carne tritata e verdure. Gli angoli della bocca erano sporchi di sangue. I suoi compagni stavano scuoiando una pecora.

«Non dovevamo dividerci» disse Saturniano.

Dopo aver attraversato il Danubio, l'esercito imperiale si era diviso per rastrellare il *Barbaricum*.

«L'imperatore Marco è protetto dagli dèi. Pertinace sembra di no...» rincarò Oclatino.

Fausto serrò la mascella. Pertinace aveva ben condotto la legione negli ultimi due anni. Non era quello il momento di discutere, ma non aveva voglia di controbattere.

Ho sete.

Attraversarono gli acquartieramenti della legione *Fulminata*, che l'augusto aveva convocato dalla lontana Siria per respingere l'invasione germanica. Un gruppo di soldati pregava in piedi, tenendo il capo scoperto e le mani aperte rivolte al cielo.

Saturniano sputò a terra.

«Cristiani. Forse è a causa loro se gli dèi ci hanno gettato in questa valle e consegnato in mano ai barbari.»

Silenzio.

Questo avrebbe voluto dire Fausto ai sottoposti di Modesto; ma tacque ancora. Se l'avesse fatto, si sarebbe guadagnato la reputazione di amico dei cristiani.

Raggiunsero la grande tenda del *valetudinarium*. Un inserviente uscì dall'ingresso principale e rovesciò in un canaletto torbido di fango una secchiata di sangue chiaro, troppo chiaro per essere stato spillato dalla ferita di un legionario.

L'ultima acqua dell'accampamento.

Entrarono. Odore metallico di sangue si mescolava alle zaffate di erbe profumate, di cui l'esercito non era carente, che si spandevano da tripodi di bronzo. I feriti giacevano su delle stuoie. Tutti i reparti usciti quel giorno alla ricerca dell'acqua avevano subito perdite.

Critone, il chirurgo della coorte, si fece loro incontro. Era un anatolico con una folta barba nera e calvo in cima. Le mani pelose erano incrostate di sangue e sudore.

Quando li vide, Critone si rannuvolò.

«Seguitemi.»

Percorsero file di feriti, riversi sulle stuoie o sui pochi lettini realizzati con mezzi di fortuna. Modesto giaceva sopra un graticcio di paglia, rialzato da terra tramite delle cassapanche. Dormiva, o forse

sonnechiava, con un'espressione corruciata in volto, come se fosse tormentato da un brutto sogno. Le labbra carnose erano contratte. I capelli neri erano stati rasati a spazzola, esponendo il grigio dell'attaccatura e un porro bitorzoluto vicino ad un orecchio. Le rughe attorno agli occhi si raggrinzirono in uno spasimo di dolore. Le narici del naso aquilino si dilatarono per catturare un respiro profondo. Sul lenzuolo bianco, che ricopriva il corpo, un'impronta rossastra disegnava il profilo della gamba e del piede.

Su un tavolino giacevano una matassa di fili di lino, forbici, bisturi, divaricatori e altri strumenti medici.

Un inserviente avvicinò una lucerna ad olio e Critone alzò il lenzuolo, sprigionando un lezzo pesante di resina odorosa mista a marciume.

«Guarda anche tu, centurione» disse il chirurgo.

La spada di Valaor aveva provocato un profondo taglio laterale sulla parte finale della gamba, sopra la protuberanza del malleolo. La ferita era stata suturata con un laccio nero che, entrando e uscendo dalla pelle, faceva metà giro della gamba. Il suo percorso era però interrotto da crosticine di sangue raggrumatesi con terra, argilla e sporcizia.

L'intera zona era gonfia e rossastra, mentre il piede sottostante era innaturalmente pallido.

«Bastardi cannibali» mormorò Saturniano.

Critone poggiò il lenzuolo. «La lama è entrata di qualche pollice. Se avesse proseguito, avrebbe mozzato di netto il piede. Ha lacerato la pelle, i muscoli e fratturato il perone, che è parzialmente uscito dalla sede. Ho rimesso tutto a posto e ho pulito la ferita, ma...»

Ma quale ferita pulita!

Fausto fu sul punto di urlare. Come osava quel segaossa trattare così male il suo amico, il suo salvatore, il vincitore di Valaor? Ferita pulita! Non era vero.

Richiuse la bocca. Gli occhi del chirurgo erano cerchiati di rosso. Le labbra erano secche e le guance violacee.

Critone non aveva colpa.

«Ma non c'era acqua a sufficienza, vero?» disse Fausto.

«È così. Ho pulito la ferita, ma non quanto avrei voluto. Ho rilegato i lembi di pelle, ma non come avrei dovuto. Che alternativa aveva? Lasciare le vene esposte.»

Fausto conficcò le unghie nel palmo della mano. Modesto aveva preso il suo posto nel duello.

È colpa mia se è ridotto così. Ma per cosa lo ha fatto? Tanto moriremo tutti di sete!

«Il fuoco?» disse Oclatino.

«Giusto, il fuoco! Chirurgo?» gli fece eco Saturniano.

«Il fuoco, dite voi!» Critone alzò la voce e agitò una mano in aria. «Mi manca sempre l'acqua. Attenderò un altro giorno, due al massimo. Se avrò l'acqua necessaria, vista la gravità della situazione, tenterò di cauterizzare così la ferita.»

Critone serrò la mascella e distolse lo sguardo.

Fausto inghiottì a vuoto. Se anche quel metodo di cicatrizzazione non avesse sortito effetto, l'inevitabile soluzione sarebbe stata l'amputazione del piede.

Tenda del praetorium

Sera

«Domani usciremo dall'accampamento» esordì Pertinace.

La lucerna, sospesa al centro della tenda per una corda, illuminava di chiaroscuro i volti della dozzina di ufficiali riuniti in piedi attorno ad un tavolino, su cui era stesa la mappa dell'area realizzata dal topografo della legione.

«E costringeremo il nemico alla battaglia.»

Un mormorio stanco accolse la sua affermazione. Le gole di tutti erano aride. L'odore aspro del sego copriva appena il tanfo dei corpi non lavati. La voglia di controbattere scarsa.

«Dai rapporti degli *speculatores* abbiamo potuto abbozzare una mappa di questa valle. Guardatela.»

Uno dei tribuni della legione *Fulminata* avvicinò la pergamena agli occhi.

«Compreso quello da cui siamo entrati, sono tre i valichi per uscire da queste montagne» continuò Pertinace. «I barbari li hanno fortificati, ma le loro palizzate non possono resistere alla forza della nostra artiglieria. Usciremo prima dell'alba, alla quarta vigilia. Le legioni al centro, gli ausiliari sui lati. Le baliste saranno intervallate alle coorti. La cavalleria maura pattuglierà le foreste.» Pertinace fece una pausa. «Non abbiamo più tempo. Non abbiamo trovato acqua, oggi. Le colonne che abbiamo inviato sono state attaccate e non sappiamo quando l'augusto giungerà in soccorso.»

Un refolo di vento fece tremolare la fiamma della lucerna. Tentacoli d'ombra s'allungarono sui volti degli ufficiali.

Devo aggiungere qualcosa?

Aveva sempre aborrito l'abuso di frasi drammatiche. Tutti, nell'esercito, conoscevano il suo oscuro e poco dignitoso passato da *grammaticus*. Perché ricordarglielo con discorsi elaborati da figure retoriche ed immagini poetiche? Ecco perché, molti anni prima, quand'era il semplice prefetto di un'ala di cavalleria nei deserti di Siria, aveva creato una parola d'ordine ch'era presto divenuta il suo motto.

«*Militemus!*»

Tutti gli ufficiali fecero un passo avanti e, come avevano fatto tante volte, tesero il braccio destro sul tavolino, sovrapponendo una mano sull'altra.

«*Militemus!**» ruggirono all'unisono.

* *Militemus*: esortazione dal significato letterale di “combattiamo!” o “siamo soldati!”, da *Vita di Pertinace*, 5, *Historia Augusta*.